



alla mensa della Parola
V Domenica per annum – B – 2018

*O Dio, che nel tuo amore di Padre
ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini
e li unisci alla Pasqua del tuo Figlio,
rendici puri e forti nelle prove,
perché sull'esempio di Cristo
impariamo a condividere con i fratelli il mistero del dolore
(Orazione Colletta)*

La preghiera della Chiesa, con il riferimento alla sofferenza e al mistero del dolore, ci aiuta a comprendere la Parola di Dio che è stata proclamata in questo Giorno del Signore. Iniziamo la nostra riflessione dal Vangelo di Marco (1, 29-39) che ci consente di agganciare la prima lettura (Gb 7,1-4.6-7). Poi ascolteremo la testimonianza personale di san Paolo che ci comunica il suo ardore apostolico e missionario (2^a lettura: 1Cor 9,16-19.22-23).

Il Vangelo di Marco (1, 29-39)

L'odierna pericope evangelica appartiene al racconto della cosiddetta «giornata di Cafarnaò»; si riferisce cioè a quanto compiuto da Gesù durante una giornata nella cittadina di Cafarnaò che si affaccia sulla costa settentrionale del lago di Tiberiade (1,21-45). Tre scene si susseguono nel racconto che san Marco ci propone.

La *prima scena* riguarda la guarigione della suocera di Pietro febbricitante e inchiodata a letto (vv. 29-31). Gesù non pronunzia alcuna parola né preghiera. A differenza di san Luca, che parla di un ordine

del Cristo (*intimò alla febbre: 4,39*), l'evangelista Marco dice semplicemente che Gesù si avvicina e solleva la paziente prendendola per mano. Appare, quindi, in tutta la sua solennità la forza del Cristo, la sua potenza sul male. Il racconto scarno di san Marco, tuttavia, ha due espressioni con due verbi che l'evangelista sembra avere selezionato a bella posta: l'espressione *la fece alzare* (alla lettera *la fece risorgere - ègeiren*) e la frase *si mise a servirli*, dove il verbo *servire* traduce il greco *diakoneo*. Queste due espressioni conferiscono al gesto di Gesù un valore simbolico: l'intervento di Gesù fa risorgere l'uomo per incamminarlo sulla strada del servizio. Il servizio è appunto l'atteggiamento che definisce il discepolo, che contraddistingue la vita nella risurrezione, il *vivere da risorti*.

Il Vangelo di Luca ci offre un messaggio analogo nel racconto della Visitazione, quando dice: *In quei giorni Maria, essendosi alzata (anastâsa) ... (Lc 1,39)*. Anche qui il verbo usato dall'evangelista - *anístemi* - è quello della risurrezione. L'annuncio dell'angelo e l'adesione incondizionata ad esso da parte di Maria hanno determinato in Lei una risurrezione, hanno generato una elevazione, hanno prodotto già una assunzione che la spinge al servizio. Perché risorta, perché in piedi, Maria andò in fretta verso Ain Karim. Questa premura del cammino verso la montagna mostra lo stile attivo, intraprendente, creativo, risoluto di Maria. Maria non guarda alle distanze, ai rischi possibili, non calcola il tempo, non misura la fatica. L'ardore nel cuore le mette le ali ai piedi.

La Madonna è il prototipo da attuare, il modello da imitare per vivere nella risurrezione e così rinnovare e intensificare lo spirito di servizio. Se davvero il nostro cuore è pieno di Dio, come lo era quello di Maria, allora - risorgendo - balzeremo in piedi, e con sollecitudine lasceremo le nostre Nazaret per andare, di corsa, verso tutte le Ain Karim, affrontando con coraggio le difficoltà di un percorso di montagna. Certamente, perché il servizio, per essere realmente tale, è sempre difficile; il servizio è sempre un *pondus*, un sopportare, un portare sulle spalle. Ma servire è vivere da risorti, e *noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama, rimane nella*

morte (1Gv 3,14). Il servizio, dunque, esige che noi usciamo da noi stessi e dal nostro piccolo mondo, che facciamo luce su tutti i possibili interessi egocentrici e calcoli personali affinché non abbiano a soggiorgarci. Percorrendo, dunque, nella vita di ogni giorno la strada dell'esodo pasquale e vivendo da risorti potremo esercitare il ministero della carità e saremo in grado di condividere con i fratelli il mistero del dolore, come chiede oggi la preghiera della Chiesa.

La *seconda scena* è ambientata alla porta della città *dopo il tramonto del sole* (vv. 32-34), quando, alla presenza di molta gente (*tutta la città era riunita davanti alla porta*), Gesù compie una serie di guarigioni di massa (*varie malattie, molti demoni*). L'interesse dell'evangelista, tuttavia, sembra concentrarsi sulla frase finale del racconto: *non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano*. Emerge, quindi, il cosiddetto «segreto messianico», particolarmente sottolineato da san Marco (cfr. 1,24-25; 1,44). Gesù impone il silenzio a chi vuol divulgare la sua identità. Compie gesti che lo rivelano Messia, ma non vuole che questo si sappia per evitare malintesi e stravolgimenti sulla sua messianicità. I miracoli e gli esorcismi non sono sufficienti per comprendere rettamente chi è Gesù. Occorre attendere la Croce. La messianicità di Gesù prende il suo vero significato unicamente alla luce della Passione e della Croce.

Nella *terza scena*, quella dell'alba, vediamo Gesù avvolto nel silenzio della contemplazione (v, 35), e subito dopo immesso nell'abbraccio della folla, ansiosa di essere liberata dal male (v. 39).

In questo contesto avviene il primo dialogo fra Gesù e i suoi discepoli, e si manifestano due differenti modi di pensare: quello dei discepoli; e l'altro di Gesù. *Tutti ti cercano*, dicono i discepoli aspettandosi che Egli si affretti incontro alla folla che lo attende. Ma Gesù risponde: *Andiamocene altrove perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto*. Con questa espressione Gesù manifesta la ragione profonda della sua missione. Egli è venuto per andare *altrove*, è sempre *altrove*. Non è venuto per una sola folla, ma per tutte le folle; non è

venuto per predicare in un posto solo ma dappertutto. Nessuna folla può impadronirsi di Lui trattenendolo, nessuno può vantare nei suoi confronti diritti di precedenza. Non passerà molto, ed Egli dichiarerà: *io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mc 2,32). In seguito, quando gli riferiscono che i suoi parenti erano venuti a cercarlo, egli risponde: *Chiunque compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre* (Mc 3,31-35). Più tardi ancora insisterà nell'affermare che *il Figlio dell'uomo è venuto per dare la sua vita in riscatto per molti* (Mc 10,45). La sua venuta quindi ha sempre una direzione di universalità. Gesù deve portare il messaggio *dovunque*, a tutti, e non è prigioniero di nessuno; Egli è venuto ad annunciare il Regno di Dio, non a realizzare i progetti che gli uomini vorrebbero sottoporgli; Egli è venuto per *andare altrove*, non per fermarsi. Perciò, in tutto il suo Vangelo, s. Marco si preoccupa di notare come Gesù cerca le folle e, nel contempo, se ne separa. Non è un atteggiamento contraddittorio, bensì il tentativo da parte di Gesù di esprimere l'originalità e la novità della sua missione. Egli cerca le folle ed è venuto per loro, ma proprio per questo prende le distanze dagli equivoci delle folle e dai loro tentativi di strumentalizzazione (cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Marco*. Assisi, Cittadella Ed., 1999; 43-47).

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Così si conclude l'odierna narrazione evangelica, delineando il ritratto del Cristo nella sua duplice missione di annunciatore (*kérisson*) del regno e di salvatore degli uomini dal male (*scacciando i demoni*). Con terminologia moderna potremmo parlare di Gesù dedito alla evangelizzazione e alla promozione umana. Ma dal comportamento di Gesù e dal suo insegnamento apprendiamo che la promozione umana è in funzione del Regno; è "preparazione evangelica", cioè un elevare l'uomo perché divenga atto a entrare nel Regno di Dio (cfr. Lc 9,62). La promozione umana, perciò, non può sussistere senza l'evangelizzazione. Di più, è un costruire, indirettamente, lo stesso

Regno di Dio, perché, come la grazia suppone la natura, così il compimento del Regno suppone il compimento umano; i *cieli nuovi* e la *terra nuova* non sono senza un intimo nesso con *questa* terra e *questi* cieli, anche se ci sfugge la natura precisa di questo nesso. Lo sforzo per la promozione umana deve “preparare la materia per il regno dei cieli” (*Gaudium et spes*, 38 [[qui](#)]; cfr. R. CANTALAMESSA, *La Parola e la vita*. Anno B. Roma, Ed. Città Nuova, 1990; 187).

Comunque il quadro della «giornata di Cafarnaò» dilata i suoi confini e diventa un simbolo dell'«accostarsi del Padre alla sofferenza di tutti gli uomini», come si prega nella orazione «colletta» odierna.

Gesù è venuto per manifestare l'amore del Padre per tutte le sue creature. Gesù è l'incarnazione del Dio vicino all'uomo sofferente; lo conforta, lo aiuta a dar senso anche al dolore mostrandogli che solo in Dio e mediante la fede in lui si può affrontare il “mistero del dolore”.

La prima lettura (Gb 7,1-4.6-7)

Di questo mistero del dolore dell'uomo in relazione alla sua fede in Dio parla ampiamente e con passione il libro di Giobbe. Oggi la liturgia della Parola lo chiama in causa nella prima lettura tratta propriamente dal primo dei grandi dialoghi – o forse meglio monologhi contrapposti – tra Giobbe e i suoi tre amici, in questo caso Elifaz. Giobbe risponde alle velate accuse di avere colpe nascoste dal momento che soffre tanto, facendo riferimento alla condizione umana, per tutti amara ma per lui particolarmente dolorosa. Da un lato si paragona a un bracciante sfruttato o uno schiavo senza dignità; dall'altro lato afferma che a lui è stata negata ogni pur piccola speranza. Neanche quella di trovare un'ombra per riprendere fiato. Neanche un piccolo salario per soddisfare le sue esigenze primarie, come per esempio gustare un po' di pane. Non c'è riposo per Giobbe, né di notte né di giorno. I suoi giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza.

Nonostante la pesantezza della sofferenza, i giorni passano. Ma come? Senza alcuna speranza. Non vi è un futuro per Giobbe. Il suo

futuro è la putrefazione del suo corpo mentre è ancora in vita. La sua vita è senza alcuna speranza. Non c'è per lui un giorno nuovo, un attimo nuovo, un'ora nuova, un minuto nuovo.

Ricòrdati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene.

Ora Giobbe si rivolge direttamente a Dio. A Lui chiede pietà. Solo il Signore potrà intervenire nella sua vita, in questo suo soffio.

La vita di Giobbe è un soffio perché svanisce presto. È anche un soffio, perché ormai gli è rimasto solo il soffio vitale. Il suo corpo ha perso ogni sua funzionalità. È solo un corpo di dolore e di sofferenza, di grande angoscia.

Giobbe è certo: in questa condizione lui mai più potrà rivedere il bene. Con un corpo come il suo non vi è nulla di buono da attendere. Solo la morte. Solo la fine della sofferenza. Solo la chiusura della sua permanenza sulla terra.

Qui si ferma la lettura liturgica che vuol richiamare l'attenzione sulla meschinità della vita umana, fragile ed esposta a tante limitatezze. Ma Giobbe continuerà per tutta la lunghezza del poema a porre i suoi "perché?" con una arditezza che giunge a rasentare l'impertinenza. Al termine riceverà una risposta che sarà una non-risposta: tutto rientra nel mistero del progetto di Dio, insondabile per l'uomo che è chiamato a fidarsi di Lui che tutto conduce con sapienza e giustizia.

La risposta vera e definitiva, per quanto sempre nella logica della fede, si ha solo in Cristo Gesù, il Figlio di Dio venuto sulla terra per aiutare l'uomo a far fronte alle forze del male che l'uomo stesso ha in parte scatenate. Solo l'esperienza personale del dolore di Cristo sulla Croce può convincere sul dolore e sulla malattia. Il Figlio di Dio si è reso *in tutto simile ai fratelli* (cfr. Eb 2,17) ed è diventato *l'uomo dei dolori che ben conosce il patire* (Is 53,3). Egli ha assunto tutto il dolore dell'umanità e lo ha fatto proprio, ma attraverso la Croce il dolore di Cristo diventa patrimonio dell'ammalato, il patire di Cristo diventa il patire del sofferente. A questo livello si realizza ancora una volta un

admirabile commercium tra Dio e l'uomo, si registra una intima solidarietà e comunione tra la sofferenza del Figlio di Dio e la nostra sofferenza. Solo in questa intimità solidale e di comunione tra Dio e l'uomo si trova la risposta più adeguata al problema della malattia e della sofferenza. La risposta adesso ha un nome: è una persona che è anche un evento: Gesù Cristo, che ha l'ultima parola sul male e sulla morte, e la cui parola è determinante perché anche nel dolore e nella sofferenza vi sia la vittoria della risurrezione.

Questo però richiede che l'uomo si apra al dono e dunque che il dono gli sia offerto mediante l'annuncio, come ci ha ricordato la conclusione del Vangelo di oggi presentandoci l'icona di Gesù ansioso di portare a tutti l'annuncio del Regno ormai presente (cfr. Mc 1,15), che instaura una condizione di salvezza di fronte al mistero del male.

Risanaci, Signore, Dio della vita (Salmo responsoriale 146)

Opportunamente la proclamazione del Vangelo di Marco e del libro di Giobbe coincide quest'anno con la 40^a Giornata per la vita, mentre è ormai prossima la 26^a Giornata mondiale del Malato (11 febbraio). L'annuncio della Parola di Dio assume quindi tutto il valore di un *kairòs*, una occasione favorevole, un tempo in cui Dio agisce per farci comprendere il significato del dolore e il senso della vita umana, da accogliere come dono di Dio, da tutelare, curare, custodire e rispettare in ogni sua fase, in ogni situazione e in ogni momento.

Il tema della difesa della vita porta con sé il messaggio della natura. Esiste una natura e, in particolare, una natura umana orientata finalisticamente. La nostra cultura ha perso l'idea di fine. Oggi viviamo in una cultura post-naturale e, di conseguenza, post-finalistica. Il principio di causalità, che nella filosofia classica, era connesso a quello di finalità, se ne è staccato. La realtà non esprime più un disegno ma solo una sequenza di cause materiali. Rilanciare una cultura della difesa della vita significa allora anche recuperare la cultura della natura e la cultura dei fini. Il tema della difesa della vita non solo rimanda alla natura, ma rimanda al Creatore, a Colui dal quale

ha avuto origine la natura; e come sempre, per noi cristiani, è più appropriato parlare di creazione anziché di natura.

Difendere la vita è difendere la vita, ma è anche fare un'operazione culturale alternativa alla cultura attuale: ricominciare a parlare di un ordine e non solo di autodeterminazione. C'è un ordine che ci precede voluto da un *Ordinatore*. Il Creato è un ordine e non un mucchio di cose gettate a caso. Questo ordine è *ordinato* ed *ordinativo*, ossia esprime un dover essere e un dover fare. In altre parole è un ordine morale. Se quello ontologico è un ordine, non può non tradursi in un ordine morale. Eliminato il bene ontologico non c'è più spazio per il bene morale. All'ordine morale radicato nell'ordine ontologico appartiene anche la società, la convivenza umana. Ecco perché il tema della difesa della vita è centrale per la costruzione della convivenza umana degna della dignità naturale e soprannaturale della persona. Ecco perché il principio del rispetto della vita occupa sempre il primo posto e non può mai mancare tra i "principi non negoziabili", che in varie occasioni il Sommo Magistero della Chiesa ha formulato (cfr. G. CREPALDI, *Parlare di un ordine e non solo di autodeterminazione. Editoriale in Bollettino della Dottrina sociale della Chiesa XII, n. 3 (2016) 87-88 [qui]*).

L'invocazione al Dio della vita nel Salmo responsoriale di oggi si pone allora come preghiera intesa soprattutto al nostro *risanamento*, alla purificazione ed elevazione della mentalità odierna e delle nostre false convinzioni, al *risanamento di una cultura*, alla trasformazione di una cultura di morte in una cultura della vita, alla acquisizione della convinzione che nessuno è padrone della vita umana, nemmeno della propria: tanto meno di quella altrui. Nessuno è entrato nel mondo, e così non può uscirne, di propria volontà; la vita è un mistero, dietro il quale si intravede un disegno più grande che a nessuno è lecito guastare.

Risanaci, Signore, Dio della vita, e donaci la forza e il coraggio di collaborare con te, Creatore e Padre, affinché la vita si affermi e si promuova sempre nel modo migliore, quello corrispondente al tuo disegno di amore.

Fa che tutti i discepoli del Figlio tuo traggano esempio dal loro Maestro, che *al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in luogo deserto, e là pregava* (Mc 1,35). Gesù, il Figlio amato, chiedeva al Padre la forza di compiere la sua missione. Donaci, Signore, il coraggio di compiere la nostra missione a difesa e sostegno della vita; donaci forza e perseveranza nella preghiera per sostenere e aiutare tutti coloro che nella sofferenza sono associati alla Passione di Cristo e con lui cooperano per la redenzione del mondo.

La seconda lettura (1Cor 9,16-19.22-23)

Per l'Apostolo Paolo l'annuncio del Vangelo è una necessità insopprimibile, un turbine che lo coinvolge, lo sconvolge e lo travolge. Perciò, *guai a me se non annuncio il Vangelo!* È facile intuire in queste poche parole l'eco dell'esperienza traumatica vissuta dall'Apostolo sulla via di Damasco, quando egli fu "ghermito", afferrato, impugnato da Cristo che ne fece il suo araldo (cfr. Fil 3, 12).

Quell'irruzione ha creato in lui un nuovo comportamento. Paolo, che era stato un fanatico tutore di una religiosità "ereditaria", si apre a tutti, mettendosi spalla a spalla di ogni persona pur di poterla condurre alla luce del Vangelo. Eccolo, allora, lui libero farsi servo di tutti; eccolo ridiventare giudeo per parlare e convincere i giudei; eccolo accostarsi ai pagani per condurli a Cristo; eccolo diventare debole per sollevare i deboli e redimere la loro miseria. Folgorante è la frase riassuntiva che Paolo adotta quasi fosse il motto ideale della sua opera missionaria: *Mi sono fatto tutto per tutti.*

Evangelizzare non è un optional, ma una necessità

In questo brano della prima Lettera ai Corinti san Paolo ci presenta il suo autoritratto di Apostolo che, a sua volta, diventa il ritratto di ogni missionario, del testimone di Cristo, del vero discepolo. Non ci si può chiamare cristiani, se davvero non si è discepoli del Signore, se non ci si mette realmente alla sua sequela, se non si instaura, si coltiva e si sviluppa un'intima comunione con Lui. È da questa comunione che nasce la missione: il seguire deve sfociare nell'andare; la comunione

col Maestro è proiettata verso la missione. Gesù ce lo ha già detto (cfr. *Mc 1,16-20*: Vangelo della 3^a Domenica per annum – B).

Oggi la Parola di Dio insiste sulla missione, quale finalità e conseguenza della sequela; la missione è l'altra faccia della sequela. La stessa Parola, comunicandoci l'esperienza di san Paolo, ci sospinge a prendere coscienza che essere cristiani equivale a essere missionari; la vita cristiana non può prescindere dall'annuncio del Vangelo; la vocazione missionaria è propria di ogni battezzato, perché appartiene alla natura dell'essere cristiano. La missionarietà non è un'aggiunta al nostro essere discepoli, ma è l'intima essenza stessa della vita del discepolo. Come a dire, in estrema semplicità: o si è missionari o non si è discepoli di Gesù. Certamente, perché "evangelizzare è la grazia, la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda" (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 14 [[qui](#)]).

In questa luce san Paolo appare come il paradigma su cui deve modellarsi ogni apostolo, ogni discepolo del Signore, ogni battezzato, che, proprio per essere stato chiamato e inviato da Dio (*apóstolos = inviato*), deve avere dentro di sé «un'ansia inestinguibile», quella di entrare nel mondo e di essere come un lievito nella storia, penetrando in essa per fecondarla e trasformarla.

La missione nasce da una urgenza, da un bisogno interiore, da una necessità costringente. Il missionario è uno che non riesce a trattenere ciò che possiede, uno che avverte il bisogno di dichiarare come Geremia: *Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo* (*Ger 20,9*).

Poco prima lo stesso profeta aveva affermato: *Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre* (*Ger 20,7*). La missione nasce da una seduzione, dal fascino della bellezza di Dio. La missione è amore; l'attività missionaria è risposta all'amore con cui Dio ci ama (cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2008*, 2 [[qui](#)]).

Il missionario è uno che ama molto e non vuole trattenere per sé le meraviglie che ha scoperte, le vuole partecipare a coloro che incontra. Chi ha scoperto la via, la verità e la vita, non può tenerla per sé quando vede che intorno tanti altri la cercano disperatamente, senza

trovarla. Missionario è colui che ha scoperto la perla preziosa o il tesoro nel campo. Missionario è colui che si è abbeverato "a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio" (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 7 [qui]). E proprio Gesù dice: *Chi berrà dell'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla ...* (Gv 4,14). Il missionario è uno che ha in sé una sorgente che zampilla e che non può contenere.

Allora è del tutto evidente quanto affermava il grande Papa Paolo VI nel 1975: "La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione" (*Evangelii nuntiandi*, 76 [qui]). La vita stessa del credente, laico, chierico o religioso che sia, deve essere una parola chiara, tale da fare intuire immediatamente che esiste un modo diverso di vivere, di pensare, di agire. La nostra vita deve essere alternativa. L'umanità oggi ha bisogno di alternative: chi gliele indica? Paolo VI scriveva ancora: "Lo diciamo a tutti: bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita ... Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscono e che sia loro familiare ... Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli ... Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda" (*Evangelii nuntiandi*, 76 [qui]).

La stessa vita dei cristiani deve attestare apoditticamente che essi già "appartengono ad una società nuova, verso la quale si trovano in cammino, e che nel loro pellegrinaggio, viene anticipata" (BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 4 [qui]).

La gioia di questa novità, che è Cristo stesso, deve essere contagiata, deve essere diffusa *per attrazione* e con la testimonianza della vita. Ma è altrettanto necessario l'annuncio esplicito dell'amore di Dio, manifestato nel suo Figlio, inviato nel mondo, morto per i nostri pec-

cati e risorto per la nostra giustificazione; altrettanto necessario è l'annuncio esplicito del Vangelo. La Chiesa non può abdicare alla sua vocazione *kerigmatica*; non può rinunciare al suo dovere di proclamare che Cristo è l'unico Salvatore del mondo (cfr. [qui](#) e [qui](#)). La Chiesa non può lasciare inascoltato ed inoperante il comando missionario del Signore, perché ogni persona ha il diritto di udire la buona novella per attuare in pienezza la propria vocazione. "Per il singolo credente, come per l'intera Chiesa, la causa missionaria dev'essere la prima perché riguarda il destino eterno degli uomini" (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 86 [\[qui\]](#)).

L'urgenza, la necessità e il dovere dell'annuncio oggi sono insidiati dalla paura di scivolare o scadere nel cosiddetto "proselitismo". Non si tralascia alcuna occasione per mettere in guardia da quello che viene ritenuto un rischio.

In verità "proselitismo" è una parola tanto abusata e adoperata in maniera molto impropria, una parola che ha subito una graduale variazione di significato per raggiungere un preciso obiettivo ideologico: si è partiti da un deterioramento semantico del termine "proselitismo" (da "segno di autentico zelo" a "sciocchezza", e ora addirittura a "peccato") per passare poi alla colpevolizzazione di quanti lo praticano e giungere infine alla inibizione di qualsiasi attività evangelizzatrice della Chiesa a favore del sincretismo di una qualunque religione universale (cfr. G. SCALESE, *A proposito di proselitismo* [\[qui\]](#)). Ma è proprio il proselitismo delle false dottrine, dell'inganno, della pubblicità aggressiva e violenta, della strumentalizzazione delle coscienze e della coercizione, quello che bisogna bandire, combattere strenuamente e respingere vigorosamente.

Il "proselitismo" che deriva dal Vangelo non ha in sé alcunché di negativo e di riprovevole: fare proseliti rientra fra i legittimi diritti di qualsiasi religione. Per la Chiesa esso, oltre a essere un diritto, è anche e soprattutto un dovere. La parola "proselitismo" è stata utilizzata dai cristiani per secoli senza problemi, anzi con una accezione positiva. Fare proseliti era considerato un dovere, che trova il suo fondamento nel "grande mandato" di Gesù: *Euntes docete* (= *fate discepoli*)

omnes gentes (Mt 28,19). Mai, dunque, si potrà né si dovrà dimenticare che Cristo Gesù, Vangelo di Dio, primo e massimo annunciatore del Vangelo, ha inviato gli apostoli ad evangelizzare tutte le genti e ha costituito la sua Chiesa sacramento universale di salvezza e, perciò, missionaria per sua stessa natura. Perciò san Josemaría Escrivá de Balaguer scriveva che «proselitismo è il segno certo dell'autentico zelo; chi non ha fame di perpetuare il suo apostolato?» (*Cammino*, 793. 809 [qui]).

Nella lettera ai Romani san Paolo afferma ancora l'urgenza della evangelizzazione con queste domande: "Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati" (*Rom* 10,14). "Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati" (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 22). Noi abbiamo la responsabilità di donare la Parola che Dio ci ha affidata, anzi di donare la fede, perché "la fede si rafforza donandola" (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 2 [qui]).

La luce del Vangelo è "luce che attrae" (FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 100) perché è la legge dell'amore che ci invita a fare il bene (*Evangelii gaudium* 100-101 [qui]). Vedendo le opere buone del cristiano, il prossimo si sente portato a dar gloria a Dio (cfr. *Mt* 5,16): scoprire e lodare l'ineffabile amore di Dio, cioè una luce divina e non semplicemente umana. In questo senso, l'apostolato è testimonianza della luce (cfr. *Gv* 1,7), dà abbondanza di luce, senza la benché minima ombra d'imposizione, ma con grande delicatezza, perché Dio vuole soltanto amore, e perciò agisce con mitezza: con vigore e benignità (cfr. *Sap* 8,1). L'imposizione o la coercizione non può mai caratterizzare l'annuncio cristiano, perché Dio non ci obbliga ad amarlo; tanto meno noi possiamo obbligare gli altri a farlo. Ma, offrire da bere a qualcuno che ha sete è una violenza? Sapere di avere a disposizione l'unica cosa che può veramente saziare l'umanità significa offendere gli altri?

Il Cardinale Martini scriveva che l'evangelizzazione può realizzarsi in molti modi: per proclamazione, per convocazione, per attrazione, per irradiazione, per contagio, per lievitazione (*Alzati, va' a Ninive, la grande città. Lettera per la città. Milano, 28.3.1991 [qui]*)

Queste forme di evangelizzazione sono tutte orientate a *fare proseliti*, che equivale a dire *fare discepoli*. È quello che ha fatto Gesù; anch'egli ha praticato il proselitismo quando ha chiamato i pescatori di Galilea a seguirlo promettendo loro di farli diventare pescatori di uomini.

Proselitismo, allora, secondo la tradizionale accezione cristiana, è sinonimo di apostolato, di missione, di evangelizzazione, di zelo per Cristo e per le anime, e *può/deve* avvenire attraverso l'*annunzio* (per proclamazione, cioè attraverso il *kerigma*, la predicazione, la catechesi) e per attrazione, per irradiazione, per contagio, per lievitazione. Queste forme non sono alternative o antitetiche tra di loro, ma tutte coesenziali. Praticandole si corrisponde alla *grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti* (Rom 1,5). Il fare discepoli/proseliti tutte le genti è risposta al mandato di Cristo e si realizza nella nobiltà di una proposta, trasparente e rispettosa della persona; scaturisce da una dedizione generosa e ardente, piena di zelo, che racchiude una testimonianza pienamente consapevole della libertà e della dignità della persona e rende partecipe il cuore del cristiano dell'amore divino e umano di Gesù. Un cuore che non può soffocare il proprio slancio di comunicare la gioia del Vangelo, di trasmettere la propria esperienza viva e vera di Dio: *quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono ... noi lo annunciamo a voi* (1Gv 1,1s). Questo è alla portata di tutti, nessuno escluso.

Annunciare il Vangelo è per me una necessità che mi sovrasta.

Il termine greco *anánkē* (necessità), usato da san Paolo indica qualcosa di ineluttabile, contro il quale è inutile opporsi. Non è possibile venir meno a questo "dovere ineluttabile", perché *l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti, ... perché tutti quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro* (2Cor

5,14-15). La missione cristiana sprigiona dall'amore: l'amore per Cristo e l'amore per tutti coloro per i quali Cristo è morto. L'apostolato, a qualsiasi livello e in qualsiasi stato di vita, è un incendio indomabile di amore, perché "l'umanità ha bisogno di essere liberata e redenta. L'umanità soffre ed attende la vera libertà, attende un mondo diverso, migliore; attende la "redenzione". E in fondo sa che questo mondo nuovo aspettato suppone un uomo nuovo, suppone dei "figli di Dio" (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Missionaria mondiale 2008* [[qui](#)]).

Evangelizzare è una urgenza incontenibile per conquistare le anime a Cristo, perché "per tutti", anche per chi non ne è consapevole o per chi, sotto qualsiasi pretesto o per qualsiasi causa, ha interesse a non riconoscerlo o vi si oppone, *tutto è una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù* (cfr. *Fil 3,8*).

Guai a me se non annuncio il Vangelo!

Questa è la conseguenza che san Paolo trae per se stesso e che dovremmo trarre anche noi. E voglia Dio che una tale espressione, di per sé manifestativa di un amore senza limiti per Colui che ci ha amati, ci ha conquistati e ha occupato il nostro cuore, non abbia a trasformarsi in una invettiva come quelle rivolte da Gesù ai farisei: uai a te che non annuncii il Vangelo; guai a te che trasformi la Parola di Dio in parola del mondo secondo il mondo; guai a te che ti sei votato all'adorazione dei molteplici idoli della società moderna; guai a te che ti vergogni «della testimonianza da rendere al Signore» (*2Tm 1,8*), che non lotti *prós apologhían*, cioè per la difesa di Cristo, che non hai più il coraggio di essere cristiano e non rendi visibile il grande "sì" della fede. Guai a te che poni sotto il moggio la luce della fede, che nascondi e ottenebri la luce dell'amore di Dio.

Con la liturgia di oggi preghiamo il Padre: *rendici puri e forti nelle prove*, affinché non si spenga in noi la luce della fede e dell'amore. L'amore è l'unica luce "che rischiarava sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. Vivere l'amore e in questo modo

far entrare la luce di Dio nel mondo” (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 39 [[qui](#)]).

Fr. Felice Cangelosi